

Popolazioni ed economie delle montagne italiane

Intervento di Giampiero Lupatelli – CAIRE - Fondazione Montagne Italia al convegno “La montagna Italiana nello sviluppo rurale: problematiche e prospettive economiche, sociali, ambientali e istituzionali” - Firenze 24 febbraio 2017.

Proporre una interpretazione convincente ed efficace della Montagna, delle sue problematiche e criticità e, soprattutto, delle opportunità di una positiva evoluzione del quadro economico e territoriale, richiede con sempre maggiore evidenza di declinarne al plurale il racconto.

Le montagne italiane presentano infatti diversità strutturali profonde per quel che riguarda i modelli insediativi, i processi evolutivi della economia e della società, le risposte alle sollecitazioni provenienti dalle trasformazioni in atto nei processi di integrazione a scala continentale e globale.

Il quadro che qui sommariamente si propone trae alimento dalla esperienza maturata nella formazione delle due prime edizioni del “Rapporto Montagne Italia” che la Fondazione ha curato nel corso del 2015 e del 2016 e al tempo stesso anticipa alcune delle considerazioni che verranno sviluppate nella terza edizione, in programma per il 2017; edizione questa che sarà caratterizzata proprio dalla prospettiva di marcare il carattere plurale della realtà montana, in particolare quella dei due quadri macro-regionali rappresentati rispettivamente dalle Alpi e dagli Appennini.

Due quadri macro-regionali di grande estensione (oltre 51.000 kmq le Alpi e quasi 95.000 gli Appennini) e di significativo popolamento (4,5 milioni di abitanti nei comuni alpini; 7,1 milioni in quelli appenninici) nei quali, diversamente, bassa densità insediativa (più accentuata negli Appennini) e frammentazione del quadro istituzionale (più marcata nelle Alpi) condizionano strutturalmente i processi evolutivi della società e dell'economia.

Il racconto si affida in questa comunicazione, come peraltro ordinariamente avviene nella narrazione del Rapporto, a un sistematico impiego della rappresentazione geografica per trasmettere con più efficacia il proprio messaggio e per rendere anche visivamente l'immagine delle peculiarità locali e delle differenze sistemiche che si vogliono rimarcare.

La chiave di lettura proposta, per un approccio che in questa sede non può necessariamente che essere di grande sintesi, è quella di una caratterizzazione dei principali attori istituzionali diversamente presenti e attivi nella società e nella economia delle montagne italiane.

Attori individuati rispettivamente nelle famiglie, nelle imprese, nelle istituzioni sociali private e nel settore pubblico locale.

Le famiglie, intanto, in relazione alle quali occorre registrare per prima cosa la evoluzione della dinamica demografica che, negli ultimi tre anni è tornata a volgere di segno, dal positivo del 2013 al negativo del 2014 e 2015 (e non diversamente si chiuderà la statistica del 2016 di imminente pubblicazione). Una evoluzione che si manifesta per le montagne in sostanziale coerenza con la dinamica dell'intero aggregato nazionale che pure, nello stesso periodo, volge di segno dal positivo al negativo, sia pure con minore accentuazione. Accentuazione che si presenta peraltro decisamente più marcata negli Appennini (-0,36% nel 2014, -0,54% nel 2015) di quanto non accade per le Alpi (-0,14% nel 2014, -0,34% nel 2015) dove permangono aree di tenuta più decisa della demografia, in particolare per le Province Autonome di Trento e Bolzano.

La stessa variazione del numero di famiglie – che segue solo in parte la dinamica della popolazione – ha segnato nel 2013 una inattesa contrazione (la prima nella storia post bellica) per l'intero aggregato nazionale (-0,31%) come per le aree montane ma più accentuata della media negli Appennini (-0,46%) ed invece più

attenuata nelle Alpi (-0,17%); negli anni a seguire il segno si inverte da negativo a positivo per l'Italia e per le Alpi e permane invece in zona negativa per gli Appennini, ancorché più attenuato.

Ancora maggiore la forbice che si apre con riguardo alla evoluzione della popolazione straniera con variazioni sempre di segno positivo per il quadro nazionale (con una forte attenuazione dal + 12,18% del 2013 al +0,23% del 2015) e per l'arco appenninico (da + 8,41 al 2013 a + 0,35% al 2015, di poco sopra la media dell'intero Paese) e viceversa conoscono una drastica inversione di segno nell'arco alpino da un + 4,57% nel 2013 a un - 2,37% nel 2015.

Un popolamento montano dunque decisamente più fragile negli Appennini piuttosto che nelle Alpi ma che, tuttavia negli Appennini sta giocando con più decisione la carta della immigrazione straniera come occasione di ricambio demografico (e sociale) di una compagine profondamente depauperata.

Sul fronte delle imprese l'evoluzione registrata negli anni della crisi, dal 2007 al 2014, registra una dinamica non solo negativa, come peraltro avviene per l'intero contesto nazionale (con una diminuzione di -1,3% del numero di imprese iscritte al registro Unioncamere, ma in misura decisamente più accentuata nel quadro montano, con una variazione del -3,5% negli Appennini e addirittura del -4,6% nelle Alpi.

Le imprese artigiane partecipano con maggiore intensità a questa contrazione, tanto a livello nazionale -7,5%, quanto nei quadri montani: -9,5% negli Appennini e - 8,5% nelle Alpi.

Né si sottraggono alla falciata le imprese a titolarità femminile (che sembrerebbero, come peraltro le imprese artigiane, caratterizzate da una maggiore fragilità strutturale), imprese che conoscono nello stesso periodo una riduzione del -8,7% a livello nazionale, del -8,9% negli Appennini e, addirittura, del -13% nelle Alpi.

In controtendenza la dinamica delle imprese a titolarità straniera che, nell'intervallo 2007-2014, registrano un incremento (va detto, su una base di partenza decisamente esigua) del +15,3% a livello nazionale. Le stesse imprese straniere crescono invece del +5,0% nelle Alpi e del +8,4% negli Appennini, confermando la natura non occasionale della presenza straniera nella realtà economica e sociale dell'Appennino ma che presenta invece segnali importanti di radicamento nel tessuto economico e sociale di questa realtà, arrivando ad interessare con una dinamica positiva quasi - e talvolta più della - metà dei comuni montani di grandi regioni centro meridionale, dal Lazio alla Campania alla Puglia.

Di un altro importante attore sociale, quello rappresentato dalle "istituzioni sociali private" per stare al lessico della statistica o, se si vuole cogliere ad un più diffuso riconoscimento sociale dal "terzo settore" - aggregato di organizzazioni del volontariato, fondazioni e imprese sociali, è difficile cogliere la dinamica, visto che l'informazione statistica ha dato seguito da poco alla cresciuta attenzione al fenomeno.

È possibile però cogliere la geografia dell'insediamento che ha comunque molto da raccontare con riguardo ai caratteri e alle distinzioni delle nostre aree montane. Al censimento del 2011 (il primo che ha curato una specifica e accurata rilevazione del fenomeno) erano presenti nel nostro Paese 5,8 istituzioni per ogni 1.000 residenti. Un valore che viene avvicinato da presso dalla realtà delle aree appenniniche dove le istituzioni sociali private sono in media 5,4 per 1000 abitanti e che viene largamente superato dalle regioni alpine che con 9,0 istituzioni per 1.000 abitanti presentano una densità del fenomeno pressoché doppia rispetto alla media nazionale. Il quadro regionale del fenomeno è però largamente differenziato e la semplice distinzione tra arco Alpino ed appenninico rischierebbe di cogliere troppo parzialmente la situazione. Se le regioni alpine presentano una distribuzione relativamente uniforme, con una accentuazione della presenza delle istituzioni del terzo settore che è tuttavia assolutamente non trascurabile nelle realtà delle Province Autonome di Trento e di Bolzano, il quadro appenninico è viceversa segnato da una faglia profondissima che divide le

regioni dell'orizzonte centro settentrionale , dove il fenomeno, pure un po' meno intenso delle realtà alpine è comunque presente con densità importanti, dalle regioni del mezzogiorno dove il tessuto dell'associazionismo e della sussidiarietà organizzata si presenta con fortissime limitazioni e fragilità.

La lettura del fenomeno e della sua geografia, operata in prima istanza sulla semplice presenza numerica dei soggetti, non può che essere confermata (e anzi enfatizzata) dalla considerazioni di variabili ulteriori, come la dimensione degli addetti e ancor più dei volontari, che operano entro queste strutture rappresentando una misura più diretta dell'energia sociale che lungo questi canali si sprigiona e del patrimonio di coesione che le diverse realtà territoriali ne possono ritrarre. Così in termini di addetti le Alpi valgono 16,6 unità per mille residenti contro le 6,4 unità degli Appennini (valore medio nazionale di 11,8 unità per 1.000 abitanti), mentre in termini di volontari il rapporto sale a 149,7 per mille abitanti nelle Alpi (dove un sesto circa della popolazione residente è impegnata nel volontariato) rispetto alle 74,4 unità degli Appennini il cui valore poco si discosta (e in ribasso) dalla media dell'intero Paese dove ad essere impegnati nelle organizzazioni del volontariato sono 80,1 persone ogni 1.000 abitanti.

Da ultimo il panorama istituzionale delle montagne italiane è segnato dalla articolata e differenziata presenza del settore pubblico locale e, segnatamente da quella dei comuni, attore decisivo e frequentemente unico riferimento locale della Pubblica Amministrazione.

Va qui registrato innanzitutto una presenza dominante, quasi universale, di piccoli comuni. Comuni cioè di dimensione demografica inferiore ai 5.000 residenti iscritti alle anagrafi comunali oppure comuni di dimensione demografica appena superiore ma penalizzati da un quadro economico che ne riduce il potenziale al di sotto di quello di un ipotetico comune di 5.000 abitanti con un reddito allineato alla media nazionale, ovvero ancora caratterizzati da una frammentazione del quadro insediativo che ne riduce la densità al di sotto dei 50 abitanti per kmq di estensione territoriale. Presentano questi caratteri di rilevante fragilità organizzativa ben 1.555 dei 1707 comuni alpini (il 91,1% del totale) e ben 1.902 dei 2.109 comuni appenninici (il 94,2%). Una condizione che sembrerebbe in questo caso avvicinare di molto se non proprio uniformare le due realtà.

A (cercare di) contrastare questo fenomeno di marcata frammentazione vanno registrati i processi in corso di fusione e di unione dei comuni.

Processi di fusione (il più radicale tra i processi riorganizzativi possibili) hanno investito nel corso degli ultimi dieci anni 120 comuni nell'intero Paese, tutti (!) collocati nell'arco montano e in larghissima maggioranza nel settore alpino dove le fusioni hanno interessato 98 comuni (oltre il 5% del totale dei comuni alpini) mentre nell'arco appenninico le fusioni hanno interessato solo 22 comuni (l'1% del totale), concentrandosi in particolare nell'Appennino Tosco Emiliano.

Più equilibrato il processo di aggregazione intercomunale realizzato nella forma delle Unioni di Comuni che interessano attualmente nell'intero Paese più di tremila degli ottomila comuni italiani. Nell'area alpina partecipano ad Unioni 800 comuni (il 46,8% del totale) mentre nell'area appenninica con 720 comuni interessati il tasso di partecipazione ad Unioni si riduce al 34,1% del totale dei comuni.

Differenza contenuta che tuttavia registra da un lato (e ancora una volta) la presenza di una significativa differenziazione tra Appennino centro-settentrionale dove la partecipazione ad Unioni è pressoché universale e Appennino centro-meridionale (dall'Umbria in giù) dove la presenza delle Unioni è ancora sporadica, mentre per altro verso si deve ricordare come nelle Province Autonome di Trento e di Bolzano l'assenza di Unioni sia surrogata dalla presenza di specifiche istituzioni come le Comunità di Valle e le Comunità Comprensoriali espressione della autonomia speciale delle stesse Province Autonome.

Il sintetico panorama che abbiamo cercato di tracciare proponendo una immagine della diversa caratterizzazione strutturale degli attori sociali nei territori montani e delle loro dinamiche recenti confermano il rilievo della distinzione dei due contesti macro-regionali delle Alpi e degli Appennini, marcando in modo particolarmente significativo per questi ultimi le distinzioni che contraddistinguono rispettivamente l'arco centro settentrionale e quello centro meridionale. Distinzione che si esprime in modo articolato in relazione ai diversi processi considerati proponendo l'immagine, piuttosto che di una netta separazione lungo una univoca linea di faglia, quella di una fascia estesa nella quale processi diversi si sovrappongono in parte e fanno prevalere ora una estensione delle dinamiche "meridionaliste", ora di quelle "settentrionaliste"; un segmento di Appennino centrale, tra Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, che presenta caratteri distintivi ad un tempo sfumati e interconnessi; un area particolare che peraltro le recenti vicende del sisma 2016 hanno portato alla attenzione delle politiche nazionali sollecitando l'esigenza di un nuovo orizzonte interpretativo .